

## SEGNALAZIONI E NOTE

MARCO CABOARA, *Regnum Chinae. The Printed Western Maps of China to 1735*, Leida-Boston, Brill, 2022 (Explokart Studies in the History of Cartography 21).

La stagione di incontro culturale, nel corso dell'età moderna, tra la Cina imperiale e l'Europa ha affascinato generazioni di studiosi.

Due realtà che sino ad allora si conoscevano pressoché solamente in modo mediato, a partire dal tardo XVI secolo furono messe in comunicazione diretta da parte di quella che D.H. Dunne ribattezzò, con una formula icastica, una «generazione di giganti» (*Generation of Giants. The Story of the Jesuits in China in the Last Decades of the Ming Dynasty*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1962): gesuiti, in larga parte italiani, che introdussero il sapere occidentale in Cina e una conoscenza reale, non più mitica, del Celeste Impero in Europa.

Tra i vari temi culturali oggetto di transfert tra questi due mondi, la cartografia occupò un peso rilevante. Sino ad allora, l'Impero di Mezzo aveva avuto una politica di autoisolamento che lo aveva portato a non essere aggiornato circa le scoperte effettuate durante l'età delle esplorazioni: gli intellettuali europei, tramite le carte, ebbero quindi la possibilità di divulgare per primi in Cina la nozione di vasti territori sconosciuti, dalle zone artiche, all'America, all'Africa subsahariana.

Simmetricamente, nel contesto dei loro ritorni in Occidente, i missionari introdussero una conoscenza di dettaglio, su base cartografica, dell'enorme Impero dapprima Ming e poi Qing, soppiantando per sempre le ormai anacronistiche narrazioni odeporeiche di Marco Polo e dei francescani (Giovanni da Pian del Carpine, Guglielmo di Rubruquis, Giovanni da Montecorvino, Andrea da Perugia, Odorico da Pordenone, Giovanni de' Marignolli), giunti in Estremo Oriente a cavallo fra XIII e XIV secolo.

Il volume *Regnum Chinae* (2022), ideato e curato da Marco Caboara (Hong Kong University of Science and Technology), rappresenta ora un punto fermo nella ricostruzione degli esordi e delle tappe del processo di conoscenza europea, veicolato tramite la cartografia, riguardo al Celeste Impero, in una prospettiva di lungo periodo sino al secondo quarto del XVIII secolo, quando il bando della predicazione cristiana in Cina fece cessare la missione gesuitica, principale "motore" della produzione cartografica occidentale.

Il volume si articola in 9 capitoli iniziali, scritti da autori occidentali e cinesi, incentrati, tra gli altri temi, sulla produzione cartografica medievale europea di argomento estremo orientale, sulle carte nautiche portoghesi del Cinquecento (il

Portogallo stabilì un avamposto coloniale a Macao, testa di ponte e porta di entrata dell'imperialismo e della cultura occidentali nella regione), sugli atlanti della Cina progettati o pubblicati da alcune delle figure maggiormente preminenti (Michele Ruggieri, Michael Boym, Martino Martini), sui metodi adottati per la romanizzazione dei toponimi, desunti dalla cartografia cinese, sulle carte europee. Segue una cartobibliografia, composta da 127 pezzi cartografici, i quali vanno a creare una vera e propria genealogia della rappresentazione cartografica occidentale del Celeste Impero (emblematico, con tanto di stemmatica e varie "famiglie", il primo capitolo della monografia, scritto da Caboara): per la prima volta è quindi possibile comprendere, in modo organico, come le nuove acquisizioni, le influenze incrociate, le ricezioni di dati e toponimi, si materializzavano sulle carte, trasversalmente alle scuole cartografiche europee del tempo (in primis, italiane e olandesi). Per ogni carta sono inoltre indicati gli esemplari noti e la bibliografia di riferimento.

Il libro, sviluppatosi a partire dalla notevole collezione cartografica storica sull'argomento conservata presso la Hong Kong University of Science and Technology Library, esito di anni di lavoro e di un patrimonio di relazioni accademiche portate avanti nel tempo, ricomponе, in una prospettiva olistica, i pezzi dell'intricato puzzle dei rapporti cartografici sino-europei, mettendo in dialogo tra loro gli studi cinesi e quelli occidentali.

Sullo sfondo dell'opera si staglia ora una nuova concezione dell'"incontro cartografico" tra Oriente e Occidente in età moderna: una dinamica molto più complessa di quanto ipotizzato sino a pochi anni fa, non lineare, con influenze "carsiche" tra prodotti cartografici, talvolta riemergenti a decenni di distanza dall'edizione di una determinata carta.

Soprattutto, un processo fatto di carte frutto di ibridazione tra questi due mondi culturali, come sostenuto simmetricamente anche in un recente volume a cura di Mario Cams ed Elke Papeitzky (*Remapping the World in East Asia. Toward a Global History of the "Rizzi Maps"*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2024), dedicato alla genesi e all'impatto della cartografia ricciana in Estremo Oriente: mappe formalmente attribuite a un dato autore occidentale od orientale, ma nell'ambito delle quali sono ben rintracciabili fenomeni di ricalco, traduzione, traslitterazione/sinizzazione dei toponimi, rielaborazione, aggiornamento, adattamento entro una cultura altra, a partire da originali cartografici cinesi o europei.

STEFANO PIASTRA

LUCIO CARACCILO, *La pace è finita. Così ricomincia la storia in Europa*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli, 2022.

Già il titolo che apre il libro *Conclusioni in forma di premessa*, attira l'interesse del lettore. Queste conclusioni iniziano con l'osservazione che il 24 febbraio 2022 "è definitivamente finita la fine della storia".

Nella prima parte del libro Caracciolo analizza le origini ideologiche della fine della storia (*The End of History*) come teoria e come progetto e poi si sofferma su *L'Europa come antistoria* con questa frase lapidaria: “L’dea di Europa ha perso”, perché nega la storia e quindi ne è negata, diventa antistoria.

Ma l’idea di Europa è immortale, proprio perché è perfettamente irrealistica, ed è “impossibile calarla dal cielo delle idee alla terra della storia”. Questa congettura si basa su quattro corollari, il primo vale per chi crede nell’idea di Europa, il secondo per chi vi crede sostenendo però che tutto sia un complotto, il terzo per chi la utilizza, il quarto vale a colpire “d’interdetto morale” chi ne dubita.

Per il primo corollario, l’autore risale al fondatore della moderna idea di Europa, il conte Richard Nikolaus Coudenhove-Kalergi che nel 1923 pubblicò *Pan-Europa*, proprio – però – quando l’Europa reale, cioè l’insieme delle sue potenze, concludeva quattrocento anni come centro del globo, affondando nelle due guerre mondiali. Il *Manifesto* di Ventotene aveva in comune con *Pan-Europa* l’obiettivo degli Stati uniti d’Europa, basato su affinità fondamentali ma condizioni storiche e percorsi individuali molto differenti.

*Carolingica* è la reinvenzione del Carlo Magno protoeuropeista, data la necessità di individuare un eroe che “incarni” l’idea d’Europa, “previa idealizzazione di una personalità storica” ma sulla quale le fonti sono pressoché inesistenti. Il culto carolingico in effetti è più franco-tedesco che europeo. In Italia questo culto ha goduto di speciale favore, tuttavia anche un’Europa basata su di esso sarebbe stata spaccata in due, perché le persistenze bizantine e longobarde impedirono l’ampliamento dei confini imperiali nel Mezzogiorno.

Nella parte seconda *Antieuropa, impero europeo dell’America*, Caracciolo osserva che la profezia di Kalergi sulla conquista russa e americana dell’Europa è diventata realtà. Avendo inglobato l’impero sovietico nell’Alleanza atlantica, l’America è assunta a potenza europea “numero uno”. Ora la sua presa è meno cogente perché il grado di entropia dell’ordine europeo porta all’ingovernabilità e/o al conflitto, una dinamica accelerata a partire dal 24 febbraio 2022 con l’invasione russa dell’Ucraina.

A questo punto si rende necessaria la definizione del concetto di “antieuropa” in senso politico, come negazione dell’Europa come potenziale soggetto unitario (sogno europeista) e come centro di poteri transcontinentali “frutto della scelta americana” di restare in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Su impulso e sotto vigilanza americana nasce la costruzione dell’Unione Europea, una “indefinibile” organizzazione tra ventisette Stati, suddivisa in diciannove Stati dell’Eurozona e gli “affezionati” della sovranità monetaria, nonché un’abbondante cinquantina da un punto di vista “veterocontinentale”. Caracciolo preferisce creare il neologismo *Leuropa*, come oggetto geopolitico non identificato, utile alla proliferazione di cattedre di Studi europei o propagandistico.

Una struttura portante di Leuropa è la germanofobia, sia ideologica sia geopolitica. La sconfitta dei germanofobi avviene con l’unione delle due Germanie, il 3 ottobre 1990, nonostante le refrattarietà britannica e francese di

tipo antropologico. L'unità segna il recupero non solo formale della sovranità nazionale tedesca. Negli ultimi trent'anni (almeno fino al 24 febbraio 2022) la Germania è salita al rango di protagonista economico e geopolitico a scala mondiale.

Il direttore della rivista di geopolitica «Limes» e della omonima scuola a questo punto affronta il tema dell'antimpero riferendosi agli USA, che violano la regola di ogni impero "il limite. *Limes*, nell'archetipo romano". Sia in senso spaziale che culturale, il senso della misura. Inoltre, negli anni che avrebbero dovuto inaugurare il Nuovo ordine mondiale, gli Stati Uniti sono stati quasi sempre in guerra, dal Kosovo alla guerra al terrorismo, al disastro iracheno e alla ritirata dall'Afghanistan: sono esempi di carenza di misura. La "tempesta" americana è la causa prima della tempesta mondiale.

Oggi siamo in bilico fra una nuova grande guerra (la terza?) o una grande tregua fra Washington, Mosca e Pechino, che dovrebbe portare a un nuovo equilibrio mondiale?

Chiude il libro una *Premessa in forma di conclusione*, nella quale l'autore lamenta il deficit di cultura geopolitica come causa dei limiti strategici e dei vincoli tattici: «Nelle opinioni pubbliche europee, segnatamente la tedesca e l'italiana, ci si è spinti a credere che la guerra – Guerra Grande, non conflitto locale, regionale o autocontenuto come quello jugoslavo – non esistesse più perché così Europa aveva statuito. Risultato: mancano a noi gli strumenti culturali oltre che tecnici per affrontare le "inutili stragi", come ogni guerra appare ai moralisti che l'escludono per principio dall'orizzonte» (infra, p. 124). Segue una esplorazione dello scenario europeo, per azzardare qualche previsione, sempre sulla base di dati storici e di un'approfondita quanto aggiornata cultura geografica.

Come i numerosi libri scritti da Caracciolo, anche questo si rivela molto interessante e di piacevolissima lettura.

GRAZIELLA GALLIANO

PAOLO CHIESA, *Marckalada. Quando l'America aveva un altro nome*, Bari-Roma, Laterza, 2023.

Questo libro, dal titolo così interessante, si inserisce nella vastissima bibliografia sulle presunte scoperte dell'America anteriori ai viaggi di Cristoforo Colombo.

Il toponimo *Marckalada* è tratto dalla *Cronica universalis* del frate domenicano Galvano Fiamma (Milano, 1283-1344 ca.), cappellano di Giovanni Visconti, che la compose nella città natale intorno al 1340, quindi un secolo e mezzo prima dell'impresa colombiana.

*Marckalada* è citata in una breve notizia riferita ai marinai che frequentano i mari della Danimarca e della Norvegia e dicono che oltre la Norvegia, verso settentrione, si trova l'Islanda. Oltre questa c'è l'isola *Grolandia* e ancora oltre, verso occidente, c'è una terra chiamata *Marckalada*. I suoi abitanti sono dei giganti

e non potrebbe essere altrimenti perché gli edifici sono costruiti con pietre così grosse che nessun uomo sarebbe in grado di collocarle se non *gygantes maximi*.

La descrizione di questa terra è limitata ad alcuni elementi del paesaggio: *Ibi sunt arbores virides et animalia et aves multe nimis*, e, onestamente, l'autore tiene a precisare che nessun marinaio è riuscito ad avere pro certo altre notizie.

Nel primo dei quindici capitoli, Chiesa descrive l'intricata vicenda del prezioso manoscritto messo all'asta l'8 ottobre 1996 dalla casa d'aste Christie's a New York, di alto valore commerciale, scritto su pergamena, con testo vergato di inchiostro bruno in scrittura gotica latina, coi titoli dei capitoli e occasionali sottolineature in rosso. Nel catalogo era indicato che il manoscritto conteneva i primi quattro libri del *Cronicon maius*, attribuito al domenicano Galvagneus de la Flamma, in italiano Galvano Fiamma, attivo a Milano nella prima metà del Trecento.

La copiatura del testo è dovuta allo scriba Petrus de Guioldis (Pietro Ghioldi), un "trascrittore seriale" delle opere di Fiamma, il quale dopo cinquant'anni dalla morte dell'autore, decise di "dare lustro" alle sue opere, salvandole dall'oblio.

Senza dubbio avvincente – anche per chi non è direttamente coinvolto negli studi di storia delle scoperte geografiche o di filologia medievale – è la descrizione dell'incontro di Chiesa con il manoscritto: «Faccio il professore di letteratura medievale, e alla fine del marzo 2015 mi trovavo a New York per un convegno su Dante; il depositario fu disponibile a mostrarmi il manoscritto proprio in quei giorni. Fu una fortunata circostanza (scoprii solo in seguito che di rado era in città); probabilmente se non fosse stato possibile in quel momento avrei lasciato perdere, perché il manoscritto, per quanto ne sapevo allora, non meritava un viaggio. Primavera sul calendario, ma non sul termometro; minacciava una nevicata, e qualche fiocco in effetti cadeva. Chiesi di accompagnarmi a un mio allievo che proprio in quei mesi si trovava a New York per un periodo di studio; altra fortunata circostanza, perché, se fossi andato da solo, non avrei potuto fare quello che riuscii a fare, e questo libro forse non sarebbe stato scritto» (infra, p. 91).

Un intero capitolo è dedicato alla domanda più importante *Colombo sapeva?* Chiesa così risponde «Galvano ci dice che di terre oltre oceaniche, sia pur vagamente, parlavano i marinai, a quanto pare sembra proprio di Genova, cioè della città dove Colombo era nato e cresciuto, e dove cercò (e un po' ricevette) denaro per le sue spedizioni. Avrà avuto sentore di queste notizie? Possono aver ispirato o influenzato il suo progetto di viaggio?» (infra, p. 125). «Perciò Colombo non sapeva di *Marokhalada*? La risposta è che poteva sapere, ma forse non sapeva, e non siamo in grado di dimostrare né l'una né l'altra cosa. Dobbiamo accontentarci. Quella di *Marokhalada* è una non scoperta, allora, visto che non ci permette di sapere di più, e che apre più dubbi di quanti ce n'erano prima?» (infra, p. 129).

Il libro, corredato di indice dei nomi e di indice dei luoghi, alterna domande provocatorie a descrizioni di vicende realmente accadute in un testo caratterizzato da chiarezza espositiva. Le fonti e le notizie sono documentate sempre con precisione rispettando i criteri della metodologia della ricerca storico-geografica.

MARIO CRESTA, *Neve. Compendio di nivologia. La neve, l'ambiente naturale e l'ambiente umano*, Piverone (TO), Mulatero, 2022.

Il corposo volume (528 pp.) rappresenta una pietra miliare nell'evoluzione della conoscenza dell'ambiente alpino invernale. Come numerosi altri genovesi, Cresta ha preferito l'ambiente montano a quello marino e dopo il successo della prima edizione di questo manuale (2014), ha deciso di aggiornarlo dal punto di vista sia scientifico sia statistico.

Il testo è strutturato in 21 capitoli, suddivisi in tre parti. La prima, *Neve*, tratta le valanghe a partire dalle conoscenze degli antichi e dalla simbologia, quindi presenta la comunità degli escursionisti (numero dei frequentatori, ripartizione per sesso e per fasce d'età, profilo settimanale della frequentazione, ripartizione delle provenienze, fascia oraria di partenza).

Segue un capitolo sulle nevi dei monti italiani, con il parere di un climatologo, la distribuzione verticale delle precipitazioni nevose, la permanenza della neve al suolo, il regime delle precipitazioni, l'instabilità del manto nevoso, il cambiamento del clima in Italia e le correlazioni antropiche della neve.

I capitoli seguenti illustrano la formazione del manto nevoso, i suoi metamorfismi, le caratteristiche e le proprietà della neve, l'equilibrio e la stabilità, il "gergo" delle valanghe (terminologia, fasi, classificazione e problemi), la dinamica del distacco e le valanghe fuori stagione (la tragedia della Marmolada). La teoria dei "tetti" apre la parte terza, con le descrizioni del paesaggio morfologico delle valanghe e di quello vegetale, dei venti e la neve. Questa parte interessa in modo particolare gli escursionisti, per i consigli su come preparare un'escursione da tutti i punti di vista, utilizzando le più recenti tecnologie.

Preziose sono le avvertenze sui limiti del bollettino delle valanghe, che Cresta illustra in modo assai chiaro, paragonando la valanga a un esplosivo: «Tutte le nevi, come la nitroglicerina, sono sostanze instabili che possono decomporsi a causa del calore (fusione) e possono "esplodere in valanga" staccandosi spontaneamente dal pendio. Le nevi a bassa resistenza (*alta sensibilità*) si attivano se sollecitate dal *debole sovraccarico* prodotto dalla nostra presenza. Le nevi a buona resistenza (*bassa sensibilità*), sono innescate solo da un booster, ossia da un *forte sovraccarico*. Come gli esplosivi, tutte le nevi devono essere considerate sostanze instabili» (infra, p. 424).

L'autore presenta la proposta del servizio valanghe svizzero, con alcune prove di stabilità del manto nevoso. Anni di esperienza consentono a Cresta di trattare anche di sopravvivenza di fronte ai pericoli dell'ambiente montano e della percezione del rischio, soffermandosi sulla cultura della prevenzione.

Il testo è corredato di un prezioso glossario, oltre che di tabelle, grafici e immagini.

ANDREA GRAZIOSI, *Occidente e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Il libro si apre con l'*Introduzione: nuovi paesaggi*, nella quale viene presentato il ruolo del COVID-19 e l'invasione di Putin nelle trasformazioni più recenti del territorio europeo.

L'autore ritiene fondamentale ricordare che di "Occidenti" e di Modernità nella storia se ne sono succeduti più di uno. Si tratta infatti di categorie multiple, che comprendono tipi e varianti differenti. In particolare, quella di Occidente è una categoria intellettuale, e quindi mobile, storicamente e geograficamente.

Si rende quindi necessario rivedere le nostre categorie, perché come tutti gli oggetti storici deperiscono o cambiano talmente di significato da diventare creature nuove, anche con la vecchia denominazione.

Seguono due parti: nella prima, *Il Moderno maggiore e la sua crisi*, l'autore analizza le cause soffermandosi sul peso della demografia e l'esaurirsi del mondo contadino, le conseguenze e la crisi della politica (crisi delle avanguardie e crisi delle masse, crisi della liberaldemocrazia).

Nella parte seconda, *Discorsi, problemi, possibilità*, sono illustrate le categorie vecchie che non funzionano e i discorsi nuovi che non soddisfano, i discorsi "progressisti" e i discorsi di "rifiuto" e di "chiusura".

L'autore osserva che è difficile immaginare che il nuovo troverà presto un suo equilibrio, perché un nuovo ordine richiederebbe l'accettazione da parte degli Stati Uniti del ruolo di superpotenza della Cina nella regolazione degli affari mondiali, e questo al di là del giudizio che è legittimo dare del suo regime (del resto l'Unione sovietica di Brežnev non era un paradiso); la soluzione da parte dell'India dei problemi che ne ostacolano l'ascesa tra i grandi protagonisti della scienza mondiale; la sconfitta o almeno in ridimensionamento dell'aggressività revanscista russa; il riconoscimento della crescente importanza dell'Africa subsahariana; la capacità dell'Unione Europea di risolvere i suoi problemi, decidendo se e quale tipo di Stato vuole essere.

«Affrontare le prime questioni in questo libro, che ha provato "solo" far vedere il nuovo mondo in cui viviamo, e anzi una parte di esso, quella del nostro vecchio Occidente, è semplicemente impossibile. Dedico quindi le ultime riflessioni al progetto politico europeo e al suo futuro, la cosa su cui è almeno in parte possibile influire e che è per tutti noi più importante perché il suo fallimento avrebbe conseguenze pesantissime per i singoli Stati, a partire dall'Italia, e per noi europei» (infra, p. 193). Senza dubbio questa ipotesi va tenuta nella massima considerazione, domandandoci su cosa potremmo cercare di "far leva" con la creazione di un nuovo tipo di Occidente

L'autore analizza anche il meccanismo di distribuzione delle risorse che «sembra concepito per nascondere il ruolo dell'Unione e quindi indebolirla. Il principio di sussidiarietà fa sì che i cittadini dei vari Stati non si accorgano di quel che l'Unione Europea garantisce anche direttamente, oltre che dei grandi benefici indiretti e altrettanto invisibili che essa produce. Il PNRR, che forse per la prima volta ha reso

chiaro che si trattava di finanziamenti europei (ottenuti attraverso un debito comune) è stato concepito in modo da consolidare e non indebolire gli orizzonti nazionali nel campo dell'università e della ricerca, che ho avuto modo di seguire, esso ha preso la forma di un piano semiautarchico diretto a rafforzare le strutture nazionali e non a guidarne l'evoluzione verso una dimensione almeno europea se non internazionale, come pure si era cercato di fare negli ultimi decenni» (infra, p. 197).

In tema di integrazione, l'autore precisa che essa aumentava probabilmente di più nella fase in cui la Comunità era solo un grande mercato che si apriva a movimenti di popolazione, merci e capitali.

Pensando al progetto di una futura Costituzione europea, occorre «partire da quella che è la vera esperienza fondativa del nostro continente nel XX secolo, e che lo è ancor più una volta persi il Regno Unito e la Russia. Questa esperienza comune è senz'altro la *sconfitta*, ridotta nel preambolo del 2004 a un brevissimo richiamo a un'Europa “riunificata dopo esperienze dolorose”: una sconfitta dell'orgoglio nazionale, causa del suicidio delle guerre mondiali, e quindi della Germania e dell'Italia prima e più degli altri, ma anche della Francia del 1940, della Spagna emarginata di Franco, dei paesi occidentali occupati da Hitler o di quelli orientali occupati da Stalin dopo il 1945, e oggi della Russia putiniana» (infra, p. 201).

Una visione di Occidente senza dubbio avvincente.

GRAZIELLA GALLIANO

*Esiste una guerra giusta?*, Torino, UTET, 2023.

Come indica il sottotitolo, *13 punti di vista su interventismo e pacifismo*, il libro contiene 13 contributi di autrici e autori che hanno campi di interesse e idee molto diversi, per rispondere a una delle più antiche domande della storia.

L'invasione russa dell'Ucraina non è la prima guerra che minaccia i confini dei paesi europei, perciò nella *Premessa editoriale* viene chiarito che «siamo stati a lungo abituati a prendere posizione su guerre sentite come lontanissime, che finivano per ratificare in materia di politica estera gli stessi schieramenti che si trovano contrapposti nella politica interna [...] La vicinanza di questa guerra ha rimesso insomma in circolo di colpo secoli e secoli di dibattito sul tema che da sempre appassiona i politici, gli attivisti, i giuristi e i filosofi: *Esiste una guerra giusta?*» (infra, p. 11).

Lucio Biasiori descrive come Erasmo e Machiavelli hanno minato le fondamenta millenarie del *bellum iustum* e rileva che se l'enciclica *Pacem in terra* di Papa Giovanni XXIII lasciava aperta una possibilità di guerra giusta, recentemente Bergoglio nell'enciclica *Fratelli tutti* è categorico: “Mai più la guerra”. Chiude questo articolo una bibliografia sulla guerra giusta.

Luca Casarotti rileva che quando parliamo di giustizia non possiamo prescindere da un giudizio di valore e dato che «un valore, per quanto largamente condiviso possa essere, molto raramente è universale, si potrebbe cedere alla tentazione di

concludere che la domanda posta da questo libro, se esistano guerra giuste, è destinata a rimanere senza risposta. O meglio, che ognuno risponderà a suo modo. Senonché l'ingiustizia della guerra sembrerebbe proprio uno di quei giudizi di valore su cui si riesce a ottenere la più larga condivisione» (infra, p. 29). Alessandra Colarizi delinea “la via cinese alla pace tra Marx, Mao, Confucio e Sun Tzu”. Sulla questione della sovranità di Taiwan, considerata una provincia separatista da riconnettere ai propri territori, la Cina, se necessario, ammette l'uso della forza. Anche se il governo cinese non adotta l'espressione “guerra giusta”, la stampa statale ribadisce che per raggiungere l'unificazione nazionale e l'integrità territoriale le guerre sono legittime.

Ida Dominijanni partendo dalla lotta per il riconoscimento di Putin e Zelensky osserva che la globalizzazione non solo è stata fin dall'inizio costellata da una sequenza continua di guerre, ma dalla guerra ha modificato profondamente la natura, le modalità, i dispositivi di legittimazione e giustificazione, coerentemente con la razionalità neoliberale che l'ha governata e la governa. In primo luogo si intravede una progressiva perdita di efficacia del diritto internazionale.

Anche Micol Flammini si sofferma sulla guerra in Ucraina analizzando gli errori di Putin, che pensava che l'Europa sarebbe stata immobile, “avrebbe ignorato”: «aveva fatto lo stesso pensiero che altri nemici storici dell'Occidente avevano fatto prima di lui: per vincere serve costanza e un mondo visto come decadente non ne ha per perseguire i suoi obiettivi» (infra, p. 82).

Eric Gobetti parte dalle guerre jugoslave per giungere al conflitto in Ucraina scoppiato nel febbraio 2022 e presentato come il primo conflitto in Europa dopo il 1945, un'idea errata, perché il primo conflitto europeo dopo la seconda guerra mondiale si è consumato trent'anni fa, tra il 1991 e il 1999, in Jugoslavia.

Gilles Gressani, direttore de «Le Grand Continent», una delle principali riviste europee di dibattito strategico, politico e intellettuale in Europa, espone alcune note sul limite della guerra nell'era atomica.

Yarina Grusha Posamai constata alla luce degli ormai numerosi fatti che quella dell'Ucraina è una guerra di Resistenza e si chiede “Che cosa c'è di più giusto che difendersi da questa guerra? Dell'opporsi con tutta la dignità e tutta la voglia di libertà? Del volere la giustizia per le vittime... era stato firmato un cessate il fuoco, mai cessato.

Eddi Marcussi trascoglie un passo di uno scritto di Rosa Luxemburg del 1911 nel quale si sosteneva che il nostro compito è prima di tutto chiarire alle masse la natura del militarismo e fare emergere con nitidezza e precisione la differenza fra la posizione dei socialdemocratici e quella dei borghesi appassionati di pace. Perché «Quella della guerra è una delle industrie più fiorenti nel nostro paese e i suoi legami con le istituzioni governative sono innumerevoli. La spesa militare cresce quasi ogni anno, quello della difesa viene narrato come un settore strategico per la sicurezza e l'economia sia dal governo nazionale sia dalle istituzioni europee» (infra, p. 122).

Paolo Mossetti intitola il suo contributo *L'apocalisse come avventura. Conflitti di interpretazione e fantasie di rivalsa in una guerra vissuta come scontro di civiltà*, avvalendosi

della sua esperienza di giornalista a Odessa. Un altro giornalista, Valerio Nicolosi, che da tempo si occupa di rotte migratorie, descrive la “vita” vissuta in un campo profughi, dove le persone sono il simbolo della sconfitta dello stato di diritto, della democrazia come è stata intesa nell’ultimo secolo e mezzo. I respingimenti, i rimpatri o come sono chiamati oggi “riammissioni” dimostrano che «la convenzione di Ginevra e tutti i diritti fondamentali sono per gli occidentali. Tutti gli altri si arrangino» (infra, p. 151).

Mattia Salvia inizia il suo contributo con il conflitto in Siria che ha rappresentato il ritorno della guerra ai confini dell’Occidente e ha inaugurato una serie di tendenze sconosciute che hanno introdotto nuovi vocaboli, come *foreign fighter* o nuovi acronimi come OSINT (open source intelligence). La guerra siriana è stata come una prova generale di ciò che sarebbe successo nuovamente in Ucraina.

Chiude il volume il discorso di Gino Strada, fondatore di *Emergency*, pronunciato nel corso della cerimonia di consegna del *Right Livelihood Award 2015*, dal titolo ancora oggi più che giusto: *Possiamo chiamarla utopia. Lavorare insieme per un mondo senza guerra.*

AGNESE PESCE

NICOLA GABELLIERI, ARTURO GALLIA, ELEONORA GUADAGNO, *Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*, Roma, Società Geografica Italiana, 2023, pp. 310, Collana Geografia a libero accesso.

L’Italia è il massimo produttore di vino al mondo, tallonata dalla Francia. Ne consegue che da lungo tempo i paesaggi caratterizzati dalla vite (“vitati” secondo la poco eufonica dicitura tecnica) siano presenti in tanti luoghi, con una complessa storicità e con altrettanto numerosi adattamenti e variazioni. «In questo libro», osserva Claudio Cerreti nella *Prefazione*, «si parla più della vite, del vigneto... piuttosto che del vino». In effetti, nei tre saggi che compongono la ricerca, si parla *anche* dei vini, perché essi testimoniano chiaramente «il primato del mondo vitivinicolo nel processo di patrimonializzazione culturale dei paesaggi agrari e delle loro produzioni, stante la possibilità di attingere ad un così vasto repertorio i miti, le narrazioni, le retoriche e, non per ultimo, le risorse economiche necessarie per trasformare il valore culturale in valore economico-finanziario». Così chiarisce Viviana Ferrario nella esaustiva *Postfazione* (p. 257).

Il volume si sviluppa prendendo le mosse da due recenti atti normativi italiani, ossia la legge 238 del 2016 (*Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, c.d. *Testo unico della vite e del vino*) e il Decreto ministeriale 6.899 del 2020 (Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali, Ministero dell’ambiente e della tutela del territorio e del mare e Ministero della cultura e del turismo) concernente la salvaguardia dei vigneti *eroici e storici*. Come “eroici” vengono riconosciuti i vigneti delle piccole isole (con superficie massima di 250 kmq, ossia tutte le isole dall’Elba in giù, quindi escludendo solo Sicilia e Sardegna)

e quelli con pendenza superiore al 30%, altitudine media superiore a 500 m, sistemazione su terrazze o gradoni (almeno uno dei criteri). Vengono classificati come “storici” i vigneti esistenti prima del 1960 o comunque con utilizzo di forme tradizionali locali ben documentate, o inclusi nel Registro nazionale dei paesaggi rurali d'interesse storico, oppure se afferenti a territori vitivinicoli riconosciuti di valore universale dall'UNESCO o infine ove ricadenti in aree riconosciute e valorizzate da leggi regionali e da piani paesaggistici.

L'ampia trattazione a tre voci, invero ben integrate pur nella chiara attribuzione a ciascuno degli autori, consta di due parti. La prima, introduttiva e utile per la comprensione delle successive disamine regionali, attraverso una sessantina di pagine spazia dalla normativa al paesaggio, inteso come base per la patrimonializzazione e la tutela. L'analisi è serrata, documentata con continue citazioni bibliografiche (forse troppe? Parrebbe affiorare il timore di esporre affermazioni o ipotesi tecnico-scientifiche personali, criticabili ove non avallate da un'abbondante documentazione) e talora, come usa ormai in larga parte della ricerca geografica italiana, la disamina parrebbe più o meno ancorata a presunti “inizi” di tradizione disciplinare databili tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, specie per le correnti geostoriche. Sfugge forse, per addurre un solo esempio (tra vari possibili), la presenza anteriore di Roberto Almagià, che fu anche maestro, reale o ideale, di almeno un paio di generazioni di geografi, incluso Lucio Gambi. Almagià, fra tante sue iniziative, compì importanti studi storico-geografici e storico-cartografici. La geografia storica italiana, mi si consenta, non è nata improvvisamente dopo gli anni Sessanta del Novecento. E nemmeno gli studi su quegli aspetti paesistici che in tempi più attuali vengono individuati come cultural heritage

Per portare un esempio, la *Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia* apparve negli anni Cinquanta del Novecento, in scala 1:200.000: un'iniziativa della Geografia italiana di quel tempo ormai lontano, supportata dal Consiglio nazionale delle ricerche e dal Touring club italiano. Come pure le relative *Memorie illustrative*, concepite su base regionale (alcuni autori di esse: i geografi Ortolani, Barbieri, Pracchi, oltre a Manlio Rossi Doria). Comprendo che l'osservazione di quel vecchio prodotto cartografico poco avrebbe potuto aggiungere alle complesse ed esaustive disamine dei tre autori (invero molto documentati e con evidente abilità geoespositiva) e tuttavia una citazione sarebbe valsa come un ricordo di una realizzazione al tempo abbastanza importante, inserita in più vaste iniziative dell'International Geographical Union (IGU). Una tale figurazione cartografica poteva forse avere il relativo pregio dell'attualità negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento (anche se alcune delle *Memorie illustrative* appaiono nel decennio successivo), ma dopo circa un settantennio essa inizia ad assumere un valore geostorico.

La seconda parte del volume consiste in tre ampi saggi “regionali”: Nicola Gabellieri con *Fonti e approcci geografico-storici per i paesaggi vitivinicoli: il caso trentino*; Arturo Gallia con *La viticoltura nel Lazio nella sua dimensione geostorica. Dalla centralità di Roma alla marginalità delle Isole Ponziane*; Eleonora Guadagno con *Il potenziale bacino dei vigneti storici ed eroici nella Regione Campania*. In ciascuno di essi si esplicano

due scale di osservazione, l'una regionale, l'altra di inquadramento ingrandito, per così dire, evidente per i saggi di Gallia e Guadagno, soffusa tra le righe per quello di Gabellieri. Infatti, Gallia estrapola come spazio ingrandito le Isole Ponziane, rectius Ponza, con osservazioni molto approfondite su aspetti storici fondanti, legati all'epoca del "buon re", Carlo di Borbone. Guadagno dedica ampio spazio all'isola d'Ischia, celebre per l'elevato impatto turistico ma pure per le sue vigne spesso davvero "eroiche" e per i suoi vini. Per il Trentino, la posizione necessariamente valliva della viticoltura, come pure l'altitudine fungono da condizionamenti per la "eroicità" del vigneto.

Nei saggi di Gabellieri e di Gallia si fa largo uso della cartografia storica, sia a media che a grande scala. Soprattutto nel saggio di Gallia l'uso delle fonti storico-cartografiche appare logicamente funzionale allo svolgersi della narrazione epistemologica e storico-paesistica. Scrive Gallia, offrendo alcuni "approcci geostorici" (capitolo 1.3.2): «La cartografia storica rappresenta una delle fonti principali per la ricostruzione analitica qualitativa o quantitativa dei processi di territorializzazione dei paesaggi rurali. In primo luogo, seppur non sovrapponibile digitalmente a quella attuale e quindi non atta a confronti quantitativi, la cartografia pre-geometrica – di cui sono esempio le rappresentazioni cartografico-pittoriche quali i cabrei e le vedute – può offrire numerose informazioni per la ricostruzione delle pratiche di gestione colturale alla scala locale [...] Per epoche più recenti, la presenza di cartografia geodetica a scala topografica permette di effettuare letture diacroniche in serie per cogliere i cambiamenti avvenuti nella localizzazione, distribuzione ed estensione dei terreni» (infra, pp. 40-41).

Ho particolarmente apprezzato la ricostruzione geo-storica di Gallia su Ponza (pp. 155-176) soprattutto basata sulla ricca documentazione pazientemente e abilmente consultata all'Archivio di stato di Napoli, dal momento che le Isole Ponziane, pur attualmente afferenti alla Regione Lazio, sono storicamente legate alle vicende del Regno di Napoli, laddove il ripristino dell'indipendenza statale con Carlo di Borbone coincide anche con lo sviluppo dell'insediamento a Ponza, ritenuta strategica per il Regno, e quindi della viticoltura, con forte influenza sul paesaggio. Inoltre, il "buon re" Carlo rivendicò, come ultimo erede dei Farnese per parte di madre (regina di Spagna), l'amministrazione dell'arcipelago attraverso complesse vicende dinastiche.

Nel saggio di Guadagno si privilegiano aspetti maggiormente legati a fenomeni di grave impatto paesistico e sociale, come l'elevata franosità dei suoli (specie per l'isola d'Ischia). Inoltre, si evidenziano potenzialità e rischi connessi ai cambiamenti climatici presenti e soprattutto futuri. Molto pertinenti come fonti di riflessione appaiono le rappresentazioni cartografiche tematiche di Ischia, su *Uso del suolo, Aree vitate DOC/DOCG e suscettibilità da frana, Aree vitate DOC e DOCG e pericolosità idraulica, e Aree vitate DOC e DOCG e pericolosità da frana* (infra, pp. 215-216). «Queste condizioni di pericolosità ed esposizione, amplificate da una variabilità meteorologica e pluviometrica sempre più accentuata, rendono l'isola un ambiente privilegiato per comprendere quanto le interazioni uomo-ambiente possano

contribuire a incrementare le condizioni di fragilità di un ecosistema insulare di per sé articolato e dai molteplici rischi naturali, *multibazard*» (pp. 217-218).

La ricercatrice napoletana non dimentica di rilevare come l'elevata capacità turistica di Ischia sottragga già da lungo tempo mano d'opera e in genere vigore alla viticoltura, che pare diventare un'attività secondaria. Tuttavia, va anche riconosciuto che il turismo ischitano, fatto di numeri elevati in rapporto all'estensione dell'isola, in effetti promuove la vitivinicoltura locale, certamente di notevole pregio e tuttavia non sempre conosciuta a livello nazionale e internazionale. Infatti, molti alberghi e parecchi ristoranti in tutta l'isola, nella lista dei vini proposta, includono un'ampia sezione dei vini locali e quindi determinano un'efficace promozione dei prodotti enologici, non di rado eccellenti.

Va anche rilevato come la Guadagno abbia effettuato numerosi sopralluoghi e pure interviste ai produttori di vino ischitani e non solo (non mancano approfondimenti su altre aree a vocazione viticola della Campania, ad esempio nell'Agro Aversano, nel Sannio e in Irpinia), nel solco di una rinnovata tradizione della migliore geografia di "scuola partenopea", che unisce allo studio su fonti varie e attendibili, bibliografiche, cartografiche, archivistiche, geo-statistiche, la visita diretta, l'osservazione anche minuziosa del reale, onde comprenderne meglio le variazioni passate e soprattutto le possibili evoluzioni presenti e future. Gabellieri, nel suo saggio, tratta della viticoltura basandosi sulle fonti iconografiche, su quelle fornite dai contratti e registri degli archivi gentilizi e inoltre sulle relazioni ufficiali cinque-seicentesche e sulla letteratura odeporica. Ma soprattutto la cartografia storica, cui dedica ampio spazio (pp. 86-97), fornisce spunti e documentazione probanti. «In campo geografico, la raccolta e l'analisi della cartografia storica assume un ruolo centrale nella caratterizzazione storica dei paesaggi rurali» (p. 86) afferma l'autore, che comunque non trascura le statistiche e le inchieste, sia di matrice austriaca (fino al 1918, cessione dello spazio trentino al Regno d'Italia), sia di iniziativa italiana. Il paragrafo finale del saggio regionale di Gabellieri (*Valorizzazione e patrimonializzazione dei paesaggi storici vitati in Trentino*) termina con un voto che ogni geografo (non "immaginario") potrebbe condividere: «L'auspicio finale è che le fonti e i metodi geografico-storici qua presentati possano permettere di tracciare biografie di paesaggi per contribuire a supportare queste iniziative» (p. 132).

Talvolta, immergendosi nella lettura del saggio di Gabellieri, pare di percorrere, magari a piedi, alcuni recessi vallivi trentini di grande fascino. Una sensazione avvertita comunque anche leggendo il saggio di Gallia: mi è parso di trovarmi per qualche attimo sulle pendici collinari dei laghi vulcanici laziali o dei Castelli Romani o di ripercorrere ancora una volta e in nuova veste, tra evocazioni cartografiche e archivistiche e realtà, le vicende storiche legate al "buon re" Carlo di Borbone, stavolta per Ponza. Così pure leggendo lo studio di Guadagno: mi sono sorpreso a camminare con la fantasia, oggi di vecchio geografo, lungo le strette terrazze coperte dai filari di Biancolella o di Guarnaccia e Pere 'e palummo nell'Isola d'Ischia, come davvero ho tante volte fatto sin da bambino... e pure a godere di nuovo dell'ombreggiatura degli alti pioppi con i festoni di vite Asprinio

maritata dell'Agro Aversano, ormai rari, già testimoni di un paesaggio incredibilmente affascinante in via di scomparsa.

Nei tre saggi compaiono numerose fotografie scattate dagli stessi autori, con un apporto minoritario di immagini di diversa fonte, tutte invero ben scelte, nel senso di completa integrazione illustrativa del testo. I tre studi regionali contengono inoltre cartografie tematiche originali o derivate e modificate, talora in apparenza semplici, in realtà di ottima fattura "geografica", ossia ben leggibili sia da specialisti, sia (forse quel che più conta) da eventuali lettori di ventaglio più ampio.

Qualche piccola sfasatura redazionale non inficia la validità e l'utilità elevate del lavoro. Come, ad esempio, l'eccessiva riduzione di un paio di carte tematiche regionali, di difficile lettura, specie la legenda, senza una lente d'ingrandimento; oppure la mancata corrispondenza, in un paio di casi, tra citazione bibliografica nel testo e presenza nella ricca bibliografia finale (pp. 263-302). Minuzie trascurabili, tuttavia.

Un volume ricco, documentato, talora qua e là evocativo, che fa ben sperare per le sorti della geografia, nonostante le difficoltà tipiche della scarsa cultura geoterritoriale italiana, che si perpetuano negli anni. Mi permetto di esprimere un plauso ai tre autori, come vecchio artigiano geostorico.

ELIO MANZI

AGGIE HIRST, DIEGO DE MERICH, JOE HOOVER, ROBERTO ROCCU, *Global Politics. Myths and Mysteries*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

Con questo volume i quattro autori, docenti di Relazioni internazionali in istituzioni londinesi, si propongono di svelare i miti e i misteri, vale a dire i preconcetti e i paradigmi più diffusi nell'informazione sulla globalizzazione dal punto di vista politico.

Il testo è strutturato in undici capitoli: il primo descrive la creazione dei miti, il secondo è dedicato alla politica, il terzo al potere, seguono etica, violenza, legge, denaro, impero, capitalismo, Stato e in conclusione, cambiamento.

Il libro si presenta con un nuovo approccio didattico ed è destinato a studenti invitati a rispondere a domande fondamentali nella vita di oggi, quali cos'è il potere e chi lo detiene, come la politica influenza la nostra vita, se l'età imperiale col colonialismo è finita, se il capitalismo è l'unico sistema economico attuabile ecc.

Essendo prevalentemente teorica la formazione degli studenti, il testo li aiuta a comprendere gli aspetti fondamentali della globalizzazione in un'ottica storico-teorica, con riferimenti alle idee di grandi pensatori del passato e del presente. Il libro offre così una serie di strumenti per aiutare gli studenti a pensare soprattutto in modo critico partendo dalle loro conoscenze e illustra una serie di casi di studio da integrare con reflective activity alla fine di ogni argomento, un metodo innovativo per aiutarli a comprendere i concetti chiave nelle relazioni

internazionali. A questi si aggiungono risorse online, con collegamenti web ed elenchi di letture.

I collegamenti offerti dall'e-book sono frutto di un'accurata selezione, con testi aggiuntivi per ampliare le conoscenze già acquisite e approfondirle, agevolandone l'apprendimento. Come ogni buon testo di didattica, anche *Global Politics* si rivolge ai docenti con una serie di risorse, strutturate in domande e diapositive online, power point ecc.

GINEVRA VIGNOLO

ELISABETH HORODOWICH, ALEXANDER NAGEL, *Amerasia*, Princeton University Press, Zone Books, 2023.

In un saggio precedente il libro in epigrafe, gli autori si erano proposti di descrivere uno dei meccanismi attraverso i quali gli europei hanno assimilato una serie vertiginosa di nuove conoscenze al loro ordine concettuale preesistente, offrendo anche spunti sulle prime concezioni europee moderne della Geografia globale e della modernità (*Amerasia. European Relections of an Emergent World*, in «Journal of Early Modern History», 23, 2019, pp. 257-295).

In questo libro hanno ampliato e approfondito i temi di ricerca, col proposito di illustrare un mondo connesso come era stato immaginato dai primi scrittori, pittori e artisti a partire dalla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo fino al secolo XVIII.

Il neologismo *Amerasia* viene considerato il luogo di incontro dei due continenti, come venne vissuto dall'Europa in base alle descrizioni di Colombo e Amerigo Vespucci e di numerose altre fonti successive.

Gli autori, Horodowich, professoressa di Storia alla New Mexico State University, e Nagel, docente presso l'Institute of Fine Arts della New York University, hanno unito le loro competenze per interpretare da un nuovo punto di vista il mondo immaginario che si era formato intorno all'asse americano, un mondo nuovo e quindi ancora imprecisato, del quale nel XVI secolo era appena iniziato il processo di formazione identitaria.

Il lettore viene accompagnato con apposite immagini o descrizioni a comprendere le diverse interpretazioni di vasti territori scoperti però solo in parte, in base alle quali il Messico era identificato con l'India, il Nordamerica come una propaggine della Cina e il Sudamerica caratterizzato da una varietà di nomi e luoghi biblici e asiatici, come per esempio l'origine del toponimo "Amazzoni".

Ognuno dei diciassette capitoli si concentra su un argomento preciso, un racconto di viaggio, una carta geografica, una pittura, un'immagine ecc., dalla *Resurrezione* del Pintoricchio, all'epistolario di Amerigo Vespucci, alla tradizione cristiana dei Re Magi e ai molteplici significati delle loro rappresentazioni pittoriche, alla *Scuola di Atene* di Raffaello, le conoscenze geografiche di Colombo

e Marco Polo, i cannibali, Montezuma, il galeone di Manila ecc. trascelti nella vastissima trisecolare produzione, alcuni noti altri poco noti, invitando il lettore a cogliere il messaggio dell'autore al di fuori degli schemi preconcepiuti del tempo e quindi coinvolgendolo nella complessa trama del corposo quanto molto interessante libro (pp. 464).

Lo scopo di riscoprire quella parte del pensiero europeo che è stato in gran parte eclissato dall'ascesa delle narrazioni eurocentriche colonialiste dei secoli XIX e XX, con una metodologia che travalica le barriere disciplinari è di grande aiuto per la comprensione dell'emergente realtà globale dei nostri tempi.

BERNARDO MARENCO

Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Milano, Rizzoli, 2023.

Si tratta della nuova edizione, aggiornata e ampliata, del libro pubblicato nel 2010 sulla famosa filosofa, matematica e astronoma greca, nata e vissuta ad Alessandria d'Egitto dalla metà del IV secolo al 415 d.C., anno in cui cadde vittima di un omicidio politico.

Figlia del matematico e astronomo Teone, seguì la Filosofia neoplatonica, si dedicò a studi su Platone e Aristotele, alla Matematica e all'Astronomia, insegnò nel Serapeo (il tempio dedicato alla divinità sincretica di Serapide), scrisse sicuramente delle opere ma di esse non ci è pervenuto nulla. Le testimonianze giunteci (Senesio, Pallada, Socrate Scolastico) ne evidenziano il contributo alle scienze e alla cultura in generale.

Ipazia visse nel periodo in cui l'imperatore Teodosio aveva ordinato la demolizione dei templi pagani di Alessandria e chi si dichiarava pagano veniva punito con la morte. Nel conflitto di potere fra il vescovo Cirillo, patriarca di Alessandria, e il prefetto Oreste, i cristiani considerarono Ipazia ispiratrice dei contrasti di questi nei confronti del vescovo, accusato di aver promosso l'espulsione degli ebrei alessandrini.

Ipazia era famosa per i suoi insegnamenti e soprattutto per le sue idee di tolleranza religiosa, la tutela delle minoranze, la separazione fra potere temporale e religioso e, inoltre, era una donna, che si trovava perfettamente a suo agio fra gli esponenti maschili della classe dirigente

L'influenza della studiosa, acquisita con la fama, sull'autorità civile costituiva un ostacolo all'ordine di conversione al cristianesimo dei pagani ed ella diventò un personaggio pubblico facile bersaglio di un gruppo di monaci "parabalani" fanatici cristiani che le tesero un agguato e la massacrarono con ferocia.

Il corposo volume di Ronchey (pp. 478) costituisce una pietra miliare della storiografia di Ipazia. Esso è suddiviso in due parti: nella prima viene descritto l'eccezionale ruolo svolto da una donna molto attiva nel mondo tardo-ellenistico, nella seconda sono dipanati i secoli della ricca bibliografia, le diverse

interpretazioni dei testi degli autori antichi e moderni, le tesi contraddittorie sulla sua complessa figura e le ipotesi più accreditate.

La sua tragedia viene interpretata non come la fine del paganesimo quanto come la “metamorfosi” del cristianesimo, del nuovo rapporto fra chiesa e impero, potere religioso e potere laico.

GRAZIELLA GALLIANO

ROMAN KRZNNARIC, *Come essere un buon antenato*, traduzione italiana a cura di Laura Coppo e Diego Tavazzi, Milano, Edizioni Ambiente, 2023 (*The Good Ancestor. How to thing Long Term in a Short-term World*, London, WH Allen, 2020).

Come viene esplicitato nel sottotitolo dell'edizione italiana, *Un antidoto al pensiero a breve termine*, Krznaric si propone di consigliare ai lettori come e cosa potremmo fare per diventare buoni antenati per le generazioni future, alle quali lasciamo in eredità una grave crisi ambientale.

Il passo fondamentale è quello di farci guidare dal “cervello ghianda” (una ghianda viene disegnata sulle copertine delle due edizioni: piccola in quella inglese, grande nell'italiana), che rappresenta il pensiero a lungo termine, incentrato sulla pianificazione e sulle strategie. Invece, oggi l'umanità tende a seguire il cervello a breve termine, il cervello marshmallow (il dolcetto morbido americano) che segue il profitto immediato.

Ciò è insito profondamente nel nostro essere e ha avuto un ampliamento a partire dall'invenzione dell'orologio medievale, che ha suddiviso il tempo in parti sempre più piccole. Come società noi oggi dobbiamo compiere continue scelte e in questo la tecnologia non è di grande aiuto, perché, ad esempio, la facilità con cui eseguiamo sempre più acquisti online è determinata dal pensiero a breve termine. Potremmo utilizzare la realtà virtuale per cercare di immaginare il mondo fra generazioni future, ma oggi occorre scendere in campo e cercare di diventare buoni antenati.

Krznaric è conosciuto per i suoi studi sull'empatia che l'hanno reso famoso per la sua difesa per i diritti umani e con questo libro ci invita a estendere l'empatia alle future generazioni, cogliendo le preoccupazioni dei movimenti giovanili, che ormai da decenni cercano di attirare l'attenzione del mondo politico, che solo in apparenza sembra cogliere i loro continui allarmi.

Con alcuni esempi tratti dall'antichità (la costruzione delle piramidi nell'antico Egitto, le cattedrali dell'Europa medievale, la grande muraglia cinese) e anche dalla recente esperienza del COVID-19 (alla quale gli Stati hanno reagito in modo alquanto diverso), Krznaric rileva che la crisi che stiamo vivendo può essere considerata un'opportunità di cambiamento e introduce il concetto di “tempo profondo”, perché l'umanità è solo un battito di ciglio nella storia dell'universo. In solo duecento anni, in pratica dalla Rivoluzione industriale, l'umanità ha distrutto una grande parte delle risorse del pianeta e continua a incrementarne lo

sfruttamento quindi se ne deve assumere le responsabilità. Fra i modi per porvi rimedio l'autore consiglia di divulgare queste considerazioni parlando anche con sconosciuti e fornisce anche una lista di domande per il dialogo.

GINEVRA VIGNOLO

ANTONIO MUSARRA, 1492. *Diario del primo viaggio*, Collana *Robinson*, Bari-Roma, Laterza, 2022.

Nell'introduzione (*Ancora una volta un manoscritto*), l'autore osserva che periodicamente, ogni 12 ottobre, le statue dedicate a Cristoforo Colombo «sono vandalizzate, divelte, gettate a terra. Niente da dire. Ciascuno è libero di pensarla come vuole, benché – intimamente – ritenga la concentrazione della violenza su di un simulacro (un fatto ricorrente, certo) null'altro che un modo per non affrontare i problemi. Senz'altro, l'attenzione sviluppatasi attorno alle colpe (presunte) del navigatore ha distratto l'attenzione dal viaggio compiuto da quelle caravelle. Un viaggio epocale. Non tanto per il risultato raggiunto – sappiamo bene come il continente americano fosse stato toccato in precedenza dalle marinerie nordiche – ma per la sua capacità di colpire le coscienze, oltre che d'avviare quel processo di “europeizzazione” – o, se si vuole, di occidentalizzazione e di cristianizzazione, per quanto si tratti di concetti complessi – del globo perseguito nei secoli a venire. Spesso tragicamente. Si tratta di pagine note, su cui esiste una letteratura vastissima, il cui effetto principale è stato quello di obnubilare il desiderio, legittimo, di ripercorrere la rotta dell'Ammiraglio. È quanto mi propongo di fare nelle pagine seguenti: fuor d'ogni logica celebrativa, fuor d'ogni sentimento di condanna. Adottando il punto di vista colombiano: di chi, cioè, quel viaggio compì per la prima volta» (infra, pp. XI-XII).

Dopo questa necessaria premessa, nel primo capitolo (*Un “Atlantico mediterraneo”*) l'autore descrive l'idea dell'isola di Tule presso gli antichi e i precursori di Colombo, nel secondo il suo progetto di *buscar el Levante por el Poniente* e il suo trasferimento dal Portogallo alla Spagna, nel terzo dal titolo alquanto significativo, *Niebla*, la lunga attesa e, finalmente, le *Capitulaciones* e i finanziamenti. Nel quarto capitolo sono descritte le imbarcazioni e i preparativi per la spedizione e nel successivo la sosta alle Canarie. I cinque successivi capitoli delineano le varie fasi del grande viaggio e il ritorno.

Nella trattazione dei vari argomenti, tutti assai complessi data l'enorme bibliografia colombiana e aggiornati sugli ultimi studi, l'autore riesce a rendere il testo di agevole lettura, inserendo il ricco apparato delle note dopo l'ultimo capitolo (pp. 177-200).

Nell'*Epilogo* sono ricordati gli avvenimenti più significativi dopo la conclusione del primo viaggio colombiano e l'organizzazione del secondo viaggio, con il quale ebbe inizio la colonizzazione «nel peggiore dei modi. V'è da chiedersi, a ogni modo, quanto gli esiti posteriori abbiano in comune con gl'intenti colombini. Lo

si è detto da principio: dal punto di vista storiografico, la denuncia del volto brutale di quella che, un tempo (complice un pervicace eurocentrismo), si definiva la “scoperta” e che, oggi, ha assunto invece i connotati della “conquista”, ha, ormai, preso campo. Colombo non è più il celebrato sognatore dedito a oltrepassare i limiti del mondo conosciuto, bensì il primo dei *conquistadores*: colui che avrebbe avuto il (de)merito di dare avvio all’occupazione europea del suolo americano, favorendo – direttamente o indirettamente – lo sterminio di milioni di persone. In realtà, penso si possa essere concordi sul fatto che il nostro non abbia mai pensato d’obliare sistematicamente le popolazioni native. Semplicemente, ragionava e agiva come un uomo del suo tempo» (infra, pp. 172-173).

A questo *Epilogo* (che merita di essere ampiamente divulgato), seguono la *Cronologia*, *Gli uomini che fecero l’impresa*, una *Nota bibliografica* e l’indice dei nomi.

In complesso, 1492 risulta un libro aggiornato sui numerosi punti di discussione che ancora oggi caratterizzano la bibliografia colombiana e invita a una lettura critica delle fonti degli eventi che si sono svolti in un periodo di profonda trasformazione politico-economica e, soprattutto, culturale.

GRAZIELLA GALLIANO

CHRISTIAN PFISTER, HEINZ WANNER, *Climate and Society in Europe, The Last Thousand Years*, Bern, Haupt, 2021.

Seppure a oltre due anni dalla sua pubblicazione, merita segnalazione questo volume dedicato alla storia del clima europeo, frutto della consolidata collaborazione tra Christian Pfister (professore emerito di Storia economica, sociale e ambientale all’Università di Berna) e Heinz Wanner (professore emerito di Geografia e Climatologia presso la stessa Università). I due autori elvetici, da decenni impegnati nelle indagini paleoclimatiche, disegnano qui un grande mosaico dei fatti climatici che, alle diverse scale, hanno attraversato la storia europea degli ultimi mille anni, delle loro ricadute ambientali, sociali, economiche e culturali e dei processi di adattamento umano che hanno prodotto.

Una prospettiva, inutile dirlo, attualissima nel contesto del radicale cambiamento climatico che il nostro pianeta sta attraversando. Tanto più se si considera – come fanno gli stessi autori in prefazione – che il clima del passato è sempre stato letto e interpretato alla luce di quello presente (e il passato in generale alla luce del presente) e che, dunque, la situazione climatica maturata negli ultimi decenni, diversa rispetto a quella del secolo scorso, sta costruendo una nuova visione del clima del passato e dei suoi significati.

Organizzato in undici capitoli, accompagnati da un vasto e sempre significativo apparato iconografico e da numerosissimi grafici esplicativi, il libro compenetra costantemente le prospettive e i risultati delle Scienze naturali e di quelle storiche. I primi capitoli spiegano gli scopi del libro e come essi vengono qui perseguiti, fornendo gli strumenti necessari per interpretare le fonti e i metodi applicati nelle

ricostruzioni paleoclimatiche. Così, dopo aver chiarito in introduzione il funzionamento del sistema climatico globale, le vicende climatiche dell'ultimo millennio vengono inquadrare nel più ampio intervallo olocenico (capitolo 2) e, attraverso il noto caso dell'eruzione del Tambora (1815), ne vengono esemplificati i diversi impatti e gli adattamenti dei sistemi sociali agli eventi climatici (capitolo 3). Anche per un'adeguata interpretazione delle fonti, risulta importante l'analisi di come il tempo meteorologico è stato percepito nel corso degli ultimi 1.000 anni (capitolo 4). I proxy data che permettono di stimare la temperatura e le precipitazioni per i periodi precedenti alle misurazioni strumentali sono presentati nel successivo capitolo (5), così come il metodo degli "indici Pfister" che permette la trasformazione di informazioni qualitative (ricavabili dalle fonti documentarie) in dati quantitativi. Dopo una panoramica generale sul clima europeo, passato e attuale (capitolo 6), tali indici sono alla base delle meticolose ricostruzioni di temperatura stagionale presentate nei capitoli 7 e 8 e, in parte, nel capitolo 10. Con il capitolo 9, l'attenzione si sposta sul lato sociale, più specificamente della demografia, evidenziando come il clima non sia stato in realtà che uno, nemmeno il più influente, dei fattori di controllo dell'andamento della popolazione europea dal Medioevo in poi. Il capitolo 10 ricolloca le oscillazioni presentate precedentemente, relative al periodo 1000-1989, in quadri di medio e lungo termine, e a questa scala vengono letti i loro effetti ambientali (su ghiacciai e foreste) e sulle vicende umane. Si tratta di un'operazione di sintesi che permette di cogliere al meglio la distanza tra la transizione lenta che contraddistingue il passaggio tra le fasi climatiche precedenti e la rapidità del riscaldamento post 1988-1989 (capitolo 11). L'intero ultimo capitolo è sostanzialmente dedicato all'effetto serra, alle sue conseguenze e agli scenari per il futuro. La prospettiva storica evidenzia chiaramente il carattere senza precedenti dell'epoca climatica che stiamo vivendo e dei rischi che essa pone.

In un'epoca di disgregazione del sapere e della sua disseminazione in una miriade infinita di articoli che presentano micro-avanzamenti conoscitivi, ma di cui si perde con gran facilità il legame con gli insiemi temporali e tematici di ordine superiore (e anzi allontanano da una reale comprensione degli stessi) il libro di Pfister e Wanner rappresenta una sorta di "anomalia". Esso si colloca infatti in una prospettiva sostanzialmente opposta: non tanto per la natura stessa di una monografia di 400 pagine, ma per il fatto di fondere abilmente cultura scientifica e cultura storica, condensando e organizzando in maniera rigorosa un sapere vasto, frutto di decenni di ricerche (non di rado degli stessi autori), e restituendolo con linguaggio comprensibile a un vasto pubblico (che non esclude il mondo scientifico e per il quale anzi può costituire un utile ausilio didattico, pensando soprattutto ai corsi di Geografia e di Storia dell'ambiente, a quelli ovviamente di Storia economica e a quelli che, qua e là stanno facendo la loro comparsa, di Geografia e storia del clima). Non si può insomma non condividere l'assunto proposto dagli stessi autori, secondo cui "un sacco di briciole non è la stessa cosa di una pagnotta"!

Ma anche sul piano delle monografie, *Climate and Society in Europe* si differenzia profondamente da quelle (poche invero) apparse sul tema negli ultimi due decenni, pure in traduzione italiana; lo fa per la costante applicazione dello stesso metodo di analisi a ogni scansione temporale, per meticolosità e completezza delle ricostruzioni, per qualità degli esempi proposti, per ampiezza dell'apparato bibliografico e per altro ancora.

Piuttosto, quindi, il lavoro si colloca, anche in relazione all'intervallo temporale di copertura degli eventi, nel profondo solco tracciato oltre mezzo secolo fa da Emmanuel Le Roy Ladurie con la sua *Storia del clima dall'anno Mille* (1966; traduzione in italiano 1977, disfortunatamente mai ripubblicato nel nostro paese). Al grande storico delle «Annales», scomparso nel novembre dello scorso anno, si ascrive la nascita di una storia scientifica e interdisciplinare del clima, fondata sulla significatività delle fonti, sulla loro verifica, sull'accurata estrazione del dato climatico e, solo infine, sull'analisi dei possibili rapporti clima-storia. Una lezione di cui Christian Pfister è stato senza alcun dubbio il principale esecutore, e di cui, grazie anche al fondamentale apporto “fisico” di Heinz Wanner, dà ulteriore riprova con questo volume.

LUCA BONARDI

DAVID SASSOLI, *La saggezza e l'audacia. Discorsi per l'Italia e per l'Europa*, a cura di Claudio Sardo, Milano, Giangiacomo Feltrinelli, 2023.

La prematura scomparsa di David Sassoli, a due anni e mezzo dalla sua elezione a Presidente del Parlamento europeo (3 luglio 2019) ha lasciato un grande vuoto e profonda commozione.

Sergio Mattarella nella *Prefazione* presenta David Sassoli come persona “mite e coraggiosa”, perché aveva una grande forza basata sulle sue convinzioni, sui suoi ideali, radicati nella fede e maturati nel corso della sua vita. In particolare, Mattarella rileva che Sassoli cercava di cogliere i segni nuovi dei tempi e considerava un tesoro prezioso il dialogo, utilizzando quel sorriso che lo ha sempre accompagnato, come espressione di empatia, “espressione della sua cultura”.

Il libro diventa uno strumento indispensabile non solo per ricordare ma soprattutto comprendere le sfide colte e vinte da Sassoli, le decisioni prese in un periodo difficile come quello della pandemia COVID-19, un'emergenza senza precedenti. Il suo impegno politico e la sua azione innovatrice traspaiono chiaramente nei testi pubblicati in questo libro, a dimostrazione del valore che egli riconosceva alla storia, al senso di appartenenza alla comunità, alla riconoscenza che si deve alle generazioni che ci hanno preceduto per le conquiste raggiunte, spesso al costo di grandi sacrifici.

Fra i messaggi più importanti di Sassoli emerge quello di intravedere nell'Europa una dimensione essenziale della nostra democrazia e della libertà di ogni cittadino europeo. Mattarella conclude con la raccomandazione: «L'augurio di speranza

che Sassoli ci ha lasciato è che l'Europa sappia andare avanti. Che non torni indietro. Che affronti anche le nuove sfide con lo spirito di cui questo libro è testimonianza. Tocca anche a noi inverare questa speranza. Tocca soprattutto alle giovani generazioni, che sono incamminate verso il futuro» (infra, p. 7).

Il curatore del volume nell'*Introduzione* osserva che quando Sassoli ci lasciò l'onda del cordoglio e della solidarietà era così alta da sorprendere molti, perché egli era "cresciuto molto" proprio nel corso della sua presidenza, diventando un leader a livello internazionale. E precisa che questo libro «Non vuole essere – e non è – un libro "su" David Sassoli. Piuttosto si propone come un libro "di" David Sassoli, composto da cinquantasei suoi discorsi pronunciati da Presidente del Parlamento europeo» (infra, p. 10).

Il volume è strutturato in tre parti, introdotte dal discorso di insediamento pronunciato subito dopo la sua elezione e chiuse col breve messaggio di auguri per il Natale 2021, inviato dall'ospedale.

La prima parte raccoglie quattordici discorsi pronunciati in Italia in occasione di importanti eventi pubblici, su argomenti di carattere sociale e culturale, storico e progettuale. Sono interventi che «svelano le matrici spirituali e le fonti di pensiero che hanno alimentato la ricerca intellettuale e la passione politica di David Sassoli. La sua radice cattolico-democratica è chiarissima ma, a suo modo, anche originale» (infra, pp. 12-13).

La seconda parte del libro comprende ventidue discorsi, in gran parte pronunciati nelle sedi delle istituzioni europee, alcuni in consessi internazionali. Risulta evidente l'accresciuto peso del Parlamento europeo grazie all'impegno di Sassoli e del suo staff per favorire discussioni e votazioni da remoto utilizzando le risorse tecnologiche, per consentire scelte importanti soprattutto durante la pandemia.

Il curatore osserva, inoltre, che Sassoli è mancato prima dell'invasione russa dell'Ucraina, ma aveva «visto pericolosamente materializzarsi una politica di potenza della Russia ai confini orientali dell'Europa. Ha lanciato allarmi non soltanto per la pressione che il governo russo esercitava sugli Stati indipendenti ex sovietici, ma anche per le interferenze crescenti nella vita dei Paesi europei, per i diritti umani e le libertà negate, non ultima la libertà di informazione. Proprio sul finire del mandato, David Sassoli ha consegnato alla figlia di Aleksej Naval'nyi, leader dell'opposizione russa, il Premio Sakharov, il più alto riconoscimento dell'Unione europea per l'impegno in favore dei diritti dell'uomo e della libertà di espressione» (infra, p. 16).

Diciotto interventi sono pubblicati nella terza parte del volume. Con questi Sassoli aveva aperto le riunioni del Consiglio europeo, con i capi di Stato e di governo dei Paesi membri dell'Unione. Come rileva Sardo, l'azione politica si muove sempre su due piani, spesso distanti fra loro: quello degli ideali e quello delle soluzioni pratiche. Sassoli ha avuto la capacità di avvicinare questi piani, contribuendo con impegno costante a ridurre la distanza.